TATTO

Stringo tra l’indice e il pollice la chiave della macchina.

 La plastica nera è morbida.

Piacevole stringerla tra le dita.

Salgo in macchina, infilo la chiave nel blocchetto e appoggio le mani sul volante.

E’ freddo e freddo è anche il freno a mano che abbasso per partire.

Sfioro la manopola zigrinata dell’autoradio: mi sembra di poter toccare anche la musica che mi regala.

Lungo percorso nel traffico lento.

L’aria è così pesante che sembra di poterci appoggiare le mani col palmo aperto.

Finalmente arrivo a destinazione: anche il buio fitto che mi circonda sembra tangibile. Me lo sento addosso come un mantello.

Vedo una luce, entro in una piccola pizzeria mettendo la mano sulla maniglia unta.

Mi passa accanto un giovanotto che mi urta passandomi vicino: la manica del suo giaccone sfiora il mio cappotto.

E’ gentile: mi chiede scusa.

Gli chiedo un’informazione, mi sorride e risolve il mio problema. Vorrei stringergli la mano ma rinuncio. Ricambio il suo sorriso. Penso che se gli facessi una carezza sul viso, sentirei la sua giovane pelle morbida e fresca.

Resta solo un pensiero.

Cammino sul marciapiede umido per raggiungere la piccola biblioteca di periferia dove mi aspettano due cari amici.

Poggio i piedi sull’asfalto con cautela nel timore di scivolare.

Arrivo nel cortile della biblioteca e mi appoggio alla ruvida ringhiera arrugginita che mi conduce alla sala calda e affollata dove si svolge il seminario.

Resto in piedi per un po’ e mi appoggio al legno di un tavolo: è un contatto piacevole. Poi mi indicano una poltroncina chiara di similpelle, fredda e appiccicosa. Mi fa piacere sedermi: è morbida sotto di me.

Stringo tra le dita la mia matita. Non so perché mi dà sicurezza anche se non scriverò nulla.

Mi soffermo ad osservare i libri per l’infanzia negli scaffali e penso che se li toccassi, la prima impressione sarebbe quella della polvere che resta attaccata alle dita. Chissà che non ci sia sopra anche qualche impronta di marmellata o di nutella.

Seguo poco i discorsi un po’ astrusi della docente ma sono affascinata dallo scorrere del gessetto giallo sulla lavagna nera. Ora il segno è lento e preciso, ora nervoso e rapido. Il contatto tra il gesso morbido e la lavagna dura mi fa pensare alla debolezza di chi soccombe di fronte alle prove che la vita gli oppone. Il gesso finirà in polvere, svanendo, ma la lavagna nera, dura e fredda non sarà scalfita in alcun modo.

Al termine dell’incontro, saluti cordiali, promessa di incontrarsi e l’abbraccio caldo della mia amica. Sento il suo corpo vicino al mio e anche attraverso i soprabiti pesanti – fa freddo – percepisco il battito del suo cuore all’unisono col mio. Il marito mi sfiora la guancia con la sua, in un appena accennato gesto di saluto.

Risalendo in macchina penso che sarà piacevole stringere le chiavi per aprire la porta di casa e tornare nel mio nido caldo.

Rossana Bonadonna